

Deus caritas est

riflessioni sull'enciclica di Papa Benedetto XVI



Relazione di mons. Giulio Righi

già professore di filosofia all'università di Genova

mercoledì 8 marzo 2006

(a Montecchio)

Considerando il corso della nostra storia, ci accorgiamo che, nel cosiddetto mondo, si sono sempre imposte due esigenze: avere chiarezza di idee, per evitare equivoci e per cogliere la soluzione giusta dei problemi; d'altra parte possedere grande coerenza morale, cioè una forte coscienza e coerente testimonianza.

Ci si è salvati dalle invasioni barbariche, non certamente per le battaglie vinte, ma perché gli stessi barbari si sono convertiti al Cristianesimo. Così, agli albori di una coscienza europea, è stata la volontà di difendere la propria Fede e la cultura Cristiana che, a Poitiers, ha condotto i soldati di Carlo Martello a fermare l'invasione musulmana, dilagata in tutta la Spagna, fino ai confini della Francia. Più tardi, in pieno sviluppo europeo, l'invasione musulmana era giunta da oriente fino a Vienna. A fermarla erano stati, ancora una volta, gli Stati Europei uniti nella volontà di difendere la loro Fede, al di sopra dei diversi interessi.

Crisi della cultura occidentale, crisi di verità

Oggi invece dobbiamo riconoscere che la crisi è più grave, perché l'attacco esterno coincide con una crisi interna alla nostra cultura occidentale, che sta dimenticando e rinnegando la sua anima cristiana. Oggi si sta diffondendo un laicismo che pretende di prescindere da Dio, per non dire ancora del materialismo che ne nega l'esistenza e infine di quella sfida a Dio che, secondo Nietzsche, proclama il tramonto del Cristianesimo e la morte di Dio: *Requiem eternam Deo*, perché noi prenderemo il posto di Dio.

Questa sfida emerge nel comportamento sociale, nella trasgressione morale dei costumi, nel rifiuto dell'educazione religiosa, nel consenso

sempre più spregiudicato a promulgare leggi anticristiane, nel formarsi di schieramenti che le hanno condivise e le hanno votate, contraendo responsabilità e complicità. La sfida emerge fondamentalmente nel disorientamento delle coscienze, nel dilagare della violenza e dell'odio, nel mancato rispetto del prossimo e della vita altrui.

Il Papa, in questi giorni, ha proclamato apertamente l'esistenza di Dio come Amore e ha richiamato i cristiani a vivere questo amore che ci viene da Dio, approfondendo la nostra vita interiore in una prospettiva profondamente teologica e impegnandoci ad amare il prossimo, a rispettarne la vita e a soccorrerlo nelle sue necessità.

Purtroppo tanto più si affievolisce la fede cristiana, tanto più si corrompe e diventa difficile la nostra vita: si diffondono vizi e droghe, ci si approfitta della necessità e della povertà altrui, decade il rispetto della famiglia, si viola la sua unità e si giunge a non rispettare la stessa vita dei figli, a cominciare dalle pratiche abortive.

E' veramente grave che un legislatore si arroghi il potere di autorizzare comportamenti contro la morale, come la violazione della indissolubilità del matrimonio, l'aborto, la impostazione di una formazione laicista nella scuola, senza pensare che egli, votando e facendo votare queste gravi trasgressioni, se ne fa complice. Ma è altrettanto grave che il cittadino, nelle sue scelte socio-politiche, creda di poter essere indifferente alla moralità e alla religione, facendosi complice a sua volta, dell'omicidio, del decadimento della famiglia, del disorientamento nella educazione dei giovani, della corruzione dei costumi e della stessa pubblica moralità. Così oggi si è perduto il rispetto della coscienza: cioè il rispetto di un autentico giudizio morale che ci farebbe onesti; oggi siamo giunti

al punto che non sapremmo di chi fidarci. Alla coscienza abbiamo sostituito il piacere, il guadagno, la strategia politica, l'istintività, l'interesse; tutto questo però non ci fa onesti, perché ci fa onesti soltanto l'ordine morale, cioè l'ordine alla nostra perfezione, che ha come suo riferimento primo la legge di Dio: amare Dio e amare il prossimo.

Il mondo è sempre stato il mondo, cioè un mondo da mondare, che però ci fa paura e, in qualche modo, ci condiziona. Da sempre questa è stata la difficoltà più dura da superare.

Oggi, come già raccomandava San Paolo a Timoteo, ci sentiamo invitati a riscoprire una profonda vita interiore e a recuperare un comportamento chiaro, ma altrettanto forte. Consapevoli del dono di Dio, del Suo Amore e della Sua Parola dobbiamo farcene annunciatori e testimoni, senza tener conto dell'umore e delle reazioni degli altri. Il metodo consigliato è quello di unire la chiarezza della dottrina alla carità di una espressione rispettosa, ma che non deve minimamente tradire la verità. D'altra parte parlare con schiettezza non comporta necessariamente la mancanza di carità.

Verrà un tempo, osservava amaramente S. Paolo, in cui non verrà sopportata la sana dottrina, ma ci si procureranno maestri compiacenti, per sentirsi approvati. In realtà, al posto della verità, si daranno alle favole. Oggi è particolarmente importante proclamare la verità, si dovrà predicare la parola di Dio, insistendo su questa opportunamente e anche inopportuno, perché la verità viene prima di tutto. Tu dovrai convincere, conclude S. Paolo, rimproverare ed esortare con tutta pazienza e dottrina.

Anche oggi purtroppo è tempo di favole e noi ci lasciamo stordire ed inebetire, mentre troppo spesso troviamo comodo tacere, nascondendo la paura col pretesto della carità. Così manchiamo al dovere di essere "cristianamente inopportuni" per annunciare e servire la verità. La verità, anche se inopportuna, non è contrapposta alla carità, anzi, sono due realtà strettamente connesse.

Il concetto e il comando dell'amore nell'Enciclica del Papa

Oggi è molto facile parlare di amore, ma quanto più è facile sentir parlare di amore, tanto più è necessario chiarire che cosa si intenda per amore e con quale significato si usino i termini. Già fin dall'inizio della sua Enciclica il Papa si chiede se ci sia un significato originale, al quale si riconducono tutti gli altri, oppure se si usi equivocamente lo stesso termine per indicare contenuti totalmente

diversi.

Già nell'antica Grecia, quando i sofisti ritenevano che la sensazione fosse l'unica misura della realtà e dell'agire, "amore" era l'equivalente di "eros" e significava il trasporto istintivo tra i sessi. Anche oggi, se consideriamo un certo naturalismo materialista, specialmente in Nietzsche, dovremo riconoscere la stessa avvulente infatuazione.

Ma se "eros" doveva avere come sua verità la sensazione, per cui tutto è vero in quanto è sentito e per il tempo che è sentito, allora il suo unico criterio di scelta si riduceva al piacere e l'amato veniva ad identificarsi con un qualsiasi oggetto che si usa e getta. Ma "eros", osservava già Socrate, non si identifica con un qualsiasi trasporto che conduce all'uso di un oggetto, ma richiede una certa reciprocità, per cui non è più sufficiente un criterio di scelta puramente sensitivo, ma si esige l'intelligenza, perché ci si vuol bene nella misura in cui ci si conosce. Nasce così con Socrate il concetto di "amore di amicizia" o "filia", nella quale matura l'amore dell'amante all'amato, non come desiderio cieco di una cosa, ma come conoscenza dell'amato, dalla quale scaturisce il bene reciproco.

Dal momento che l'uomo ha scoperto come l'amore non possa limitarsi ai sensi, ma esiga l'intelligenza, egli, per amare davvero - continua Socrate - dovrà amare solo "secondo verità". Ne conseguirà che amore dovrà portarsi, non solo per il corpo, ma anche secondo lo spirito, perché l'amore è anche legato all'intelligenza e quindi anche allo spirito. L'uomo amerà dunque lo spirito nel dovuto rispetto al corpo, ma con altrettanta intelligenza amerà il corpo, col dovuto rispetto allo spirito, senza il quale ci sarebbe trasporto all'oggetto, ma non amore.

Giacché siamo in argomento, ricordiamo anche Platone che identificava insieme alla gioia dell'amore, anche il suo limite umano: Amore è figlio di ricchezza per quel tanto che possiedi dell'amato, ma è figlio di povertà, per quel tanto che ancora ti manca; Amore è figlio di sapienza per quel tanto che ne conosci, ma è anche figlio di ignoranza, per quel tanto che ancora non conosci.

Nel Cristianesimo però l'amore non scaturisce più da una sensazione, né dalla reciproca scoperta di volere all'altro un bene intelligente e reciproco, ma dalla scoperta di un voler bene secondo un amore che è totalmente indipendente dalla reciproca risposta dell'altro. Questo amore, dal punto di vista umano, è totalmente disinteressato, perché è motivato dalla scoperta di un amore più perfetto e soprannaturale, cioè dall'amore di

Dio che ci ha amati per primo e si è sacrificato totalmente per noi.

Nella più profonda filosofia greca, cioè per Aristotele, ciò era assurdo: Dio è il centro di tutto l'universo ed è il principio dell'ordine e della intelligibilità universale, pertanto Egli non può che amare se stesso, perché solo l'Essere più perfetto può essere oggetto di amore per l'Essere più perfetto.

La filosofia e la teologia cristiana invece affermano che il Bene più perfetto è "diffusivo", cioè è comunicabile, nella misura in cui può essere ricevuto. Così Dio ha creato dal nulla l'universo nell'ordine e nella bellezza che potevano avere le creature materiali, ma ha creato anche gli angeli e l'uomo nella misura in cui le creature spirituali potevano essere amate da lui e rispondere al suo amore.

Così Dio ci ha amato per primo, così ci ha creati e poi, in Cristo, ci ha anche redenti dal peccato. A questo modo Dio ci ha insegnato come ci si ama e aspetta la risposta del nostro amore: un amore che ci è comandato perché è risposta ad un amore che ci è già stato donato. Un amore che non è dell'invisibile, perché Dio stesso si è incarnato per farsi visibile; un amore che si estende al prossimo, perché lo stesso Signore lo ha esteso a ciascuno e a tutti.

Perciò amare cristianamente vorrà dire voler bene a tutti e a tutto, in un certo senso anche alle cose, non solo secondo intelligenza, come per i pagani, ma in ordine alla perfezione che ci lega a Dio. Amare è "agape", è dono di sé per l'altro, fino al sacrificio di se stessi, ma sempre in ordine a Dio, nella grazia in cui siamo santificati e viviamo una vita divina, tutta nell'amore che ci viene da Dio e nel quale il vero cristiano vede tutto con gli occhi di Cristo e si dona col cuore di Cristo.

La Carità della Chiesa e nella Chiesa

Dio è Amore, vuol dire che Amare è l'atto essenziale di Dio, l'Atto perfetto per cui Dio è Dio. L'atto d'Essere per cui Dio è Dio, è l'Amore. l'Amore

per cui il Padre genera ed ama il Figlio, lo stesso per cui il Figlio generato ama il Padre, lo stesso Amore che non è il Padre, non è il Figlio, ma è lo Spirito Santo, nel quale il Padre e il Figlio comunicano in un Atto d'Amore perfetto.

Ricorderete che il triangolo era il simbolo di Dio, tre angoli della stessa apertura e coprenti la stessa superficie, ma siamo ancora ben lontani dalla realtà divina. L'estensione con le sue proprietà è sempre dalla materia, quindi ben lontana dalle realtà dello Spirito puro che è Dio.

Resta vero però che, come la luce illumina e il fuoco riscalda, così nella misura in cui ci lasciamo amare da Dio, Dio stesso "armonizza" il nostro cuore, cioè la nostra possibilità di amare, con

l'amore che è in Lui, verso di noi. Il momento in cui riceviamo l'amore di Dio, e lo amiamo, è quello in cui abbiamo ricevuto lo Spirito e da questo primo momento, nel cenacolo, è nata la Chiesa della quale siamo partecipi.

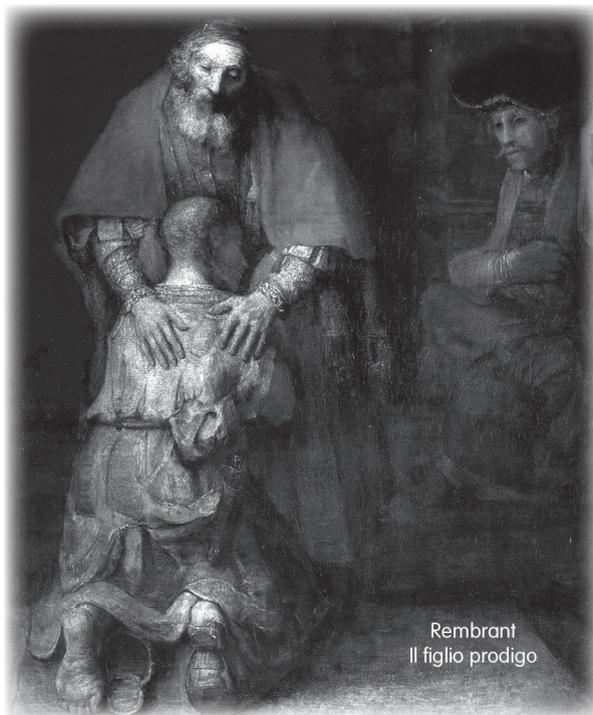
La Chiesa dunque nasce dall'amore di Dio e si afferma come quella comunione in cui si realizza il bene integrale dell'uomo. Tale comunione è vocazione a vivere prima di tutto l'amore verso Dio e a vivere in quella stessa comunione per il bene di tutti e di ciascun cristiano, sia da parte dei singoli, sia da parte della comunità, e ciò ai diversi livelli

in cui quella comunione è articolata e vissuta.

I momenti unitivi sono questi: seguire l'insegnamento degli Apostoli, vivere nella comunione, partecipare ai Sacramenti, praticare la preghiera. Gli Apostoli sceglieranno come loro primario impegno la predicazione della Parola e la Preghiera; nascono così il Kèrigma e la Liturgia. Ai Diaconi spetterà l'impegno di servire i poveri con ordine e amore; nasce così la diaconia.

Di conseguenza noi veniamo ad essere inseriti in due comunità: l'ordine che ci unisce nella società civile, che è gestita dallo Stato, e l'ordine che ci unisce nell'amore a Dio, ci unisce nello Spirito Santo, ed è gestito nella Chiesa dagli Apostoli e dai loro successori.

Lo Stato gestisce la società mediante la



Rembrandt
Il figlio prodigo

politica, che secondo Aristotele doveva essere e dovrebbe ancora essere la prima delle virtù. Uno Stato senza virtù o senza giustizia, è l'equivalente di un grande latrocinio (S. Agostino).

La religione invece è una scelta di coscienza, pertanto lo Stato dovrà garantire libertà e pace al cammino della coscienza, ma non potrà imporre alcuna religione, né impedirla in alcun modo, finché è religione e promuove un vero rapporto con Dio ed un altrettanto giusto modo di vita umana.

Il Papa insiste sul concetto di giustizia e spiega come la giustizia vera è, prima di tutto, virtù di natura etica, non può essere scambiata come una strategia, non può essere il risultato del numero o un fenomeno sociale che si afferma dalla stessa abitudine alla convivenza.

La dottrina della Chiesa non fonda un potere, in concorrenza con lo Stato, ma si propone all'uomo come un aiuto per illuminare la ragione e purificare quindi la coscienza. Anche nella società più giusta sarà sempre necessario l'amore, perché ci sarà sempre sofferenza. Questo imperativo non avrà luogo soltanto in un lontano avvenire, ove lo Stato dovrà essere perfetto. Non occorre attendere uno Stato perfetto, che sarebbe utopia e supporrebbe una concezione materialista dell'uomo, occorre promuovere una formazione della coscienza ed uno Stato che riconosca e sostenga il principio di sussidiarietà, cioè la promozione della collaborazione e dell'impegno caritativo. Il compito della Chiesa è appunto quello di purificare la ragione e di risvegliare le forze morali.

Bene comune, sussidiarietà, attivismo, preghiera

Compito immediato dello Stato sarà quello di promuovere il bene comune, cioè le condizioni di convivenza che promuovono e rispettano la perfezione della vita umana. Ciò non toglie che la Chiesa non debba rispondere ad un compito di carità e di amore soccorrendo i bisognosi, ai quali può giungere con le proprie forze, secondo il principio di sussidiarietà.

Questo principio si rivela tanto più urgente, quanto più si sono ridotte le distanze tra i popoli per cui occorre saper vivere insieme tra le diverse culture, superando condizioni di povertà materiale e spirituale, educandoci sempre più alla solidarietà. Da questo sentimento di unità e di solidarietà è nato e si è affermato il volontariato, che deve essere alimentato, a sua volta, da una grande chiarezza morale, sostenuta dall'attenzione del cuore e dalla dovuta competenza, perché venga

fatto ciò che è giusto, al momento giusto e nel modo giusto. Questa solidarietà nasce dall'amore all'altro, ma non si può confondere con quella unità che nasce dal partito o da una stessa ideologia, la carità non fa preferenze, non aspetta il successo di domani per soccorrere chi ha bisogno oggi, la carità è gratuita, non si propone di comprare aderenti. La carità sa parlare di Dio che è amore, ma non a scapito del momento in cui bisogna praticare l'amore. La miglior difesa dell'amore di Dio è praticare l'amore ai nostri fratelli, dei quali Dio è Padre.

Nella carità di ciascun cristiano, operante nella fede, è presente l'opera missionaria della Chiesa, un'opera che le è propria, come le sono propri i sacramenti, la parola e la preghiera.

In questa opera di amore ci spinge l'amore di Cristo, per questo la Carità va al di là e al di sopra dell'attivismo, essa è un dono del cuore, un dono della persona alla persona. Per questo il cristiano non cerca il successo o l'entità del fatto, egli fa tutto ciò che può in umiltà e lascia il resto al Signore, ricorrendo alla preghiera.

La preghiera è ignorata dall'attivismo ed è combattuta dal secolarismo, ma fa entrare nel mondo la luce di Dio, anche quando Dio sembra non ascoltarci, anche quando Dio prolunga il suo silenzio.

Il cristiano ha sempre davanti la grande preghiera e l'offerta del Cristo: "Padre perché mi hai abbandonato?". Quella esperienza dell'abbandono, non ha impedito tuttavia che Egli stesso si abbandonasse nelle mani del Padre, nella certezza della sua risurrezione e del trionfo del bene. Il Signore potrebbe dire ad ognuno di noi, che ancora una volta il prezzo del bene è la sofferenza: "quando sarò alzato da terra trarrò tutto a me". Non dimenticate che la sofferenza è il risultato delle nostre utopie e dei nostri errori e che quando si avvelena la vita la si avvelena per tutti, anche per gli innocenti, come l'aria che si respira. È anche vero però che grande è il cuore e il perdono di Dio, che accoglie anche il ladrone penitente. "Oggi sarai con me in Paradiso".

L'Enciclica termina con un bellissimo ricordo della Madonna: è un ritratto della sua personalità, della sua dedizione, del suo amore operante, della sua immolazione silenziosa, del suo cammino fedele, fin sotto la croce, ove dallo stesso Gesù ci è stata donata come madre e siamo stati affidati a lei come figli.

Motivo per raccomandare ancora una volta alla sua protezione la Santa Chiesa e, mi si permetta di aggiungere, ciascuno di noi.